

Occhetto
«Seguiamo il modello di Helsinki»

Intervista a Hussein

«È inaccettabile che gli Usa contestino la nostra leadership: ci vuole rispetto reciproco. Ma l'incontro con il segretario di Stato è stato davvero franco e cordiale»
Si alla formula «pace per territori». Il piano di Sharif? «Sono solo opinioni personali»

«Discutiamo di tutto, non di Arafat»

Parla l'intellettuale palestinese ricevuto da Baker

È la bestia nera del governo e della destra israeliana: i «servizi» hanno imposto solo due settimane fa la chiusura del suo centro studi. Ma Baker non si è curato di addolcire l'amara pillola destinata a Shamir e ha ricevuto proprio lui, Feisal El Hussein al testa di una delegazione palestinese. Nel locale del consolato hanno parlato di pace. Ecco cosa pensa Hussein dei problemi sul tappeto.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

GERUSALEMME. Hussein ci ha accolto ieri nel salotto di casa sua insieme ad altri sette giornalisti di tutto il mondo, negli stessi momenti in cui i «media» diffondevano la notizia - poi rettificata - di un piano di pace dell'Olp comprendente alcune «concessioni territoriali». È l'intervista inizia proprio da qui: si tratta dell'iniziativa personale di un esponente palestinese, pur «autorevole», come Bassan Abu Sharif? La successiva smentita rivela l'esplosione di nuove divisioni interne all'Olp? O si tratta di un clamoroso «ballon d'essai» destinato a scompigliare le carte del dopo-guerra?

Ha sentito quel che dice Bassan Abu Sharif? Nel piano di pace dell'Olp - ha affermato - si potrebbe fare qualche concessione ad Israele e creare uno stato palestinese che si estenda «in qualcosa di meno» della superficie della striscia di Gaza e della West Bank...

Ho letto il testo pubblicato dalle agenzie di stampa e sono convinto che Sharif abbia parlato per se stesso. Che non è stato autorizzato da nessuno dell'Olp a dire quel che ha detto. Si tratta solo del suo punto di vista personale. È vero, che è un portavoce delle organizzazioni palestinesi, ma in questo caso ha parlato come singolo esprimendo liberamente il suo pensiero.

Ma una sua opinione personale su quanto Sharif ha dichiarato, la può esprimere? Mi richiamo alla risoluzione

242 del consiglio di sicurezza che afferma che i territori devono essere restituiti. Non vi si parla di territori in generale, ma di questi territori, che sono tutti quelli occupati nel 1967. Ciò significa che gli israeliani si devono ritirare da ogni centimetro di quest'area, che deve tornare ai palestinesi. Nelle discussioni che si dovranno aprire per l'attuazione delle risoluzioni dell'Onu sarà, poi, possibile discutere parziali modifiche dei confini. Ma questo significa che se in un caso i confini potranno muoversi da Est verso Ovest, nell'altro dovranno muoversi da Ovest verso Est.

Lei ha detto che quello è un punto di vista personale, ma è pur vero che Sharif è il portavoce personale di Arafat. In altre occasioni, Sharif ha lanciato «ballon d'essai» clamorosi come quello sul riconoscimento dello stato d'Israele, che poi sono diventati la linea dell'Olp. Non può verificare la stessa cosa anche questa volta?

Io dico che alcuni palloni possono salire verso l'alto. Ed altri piombare giù.

Veniamo all'incontro con Baker. Su quali temi avete insistito?

Bene, il meeting è stato franco e cordiale. Ed è importante che ora si possa andare avanti. È oltremodo significativo che il segretario di Stato si sia potuto rendere conto personalmente ed esattamente che noi siamo un solo popolo. Che il nostro popolo è orgoglioso della no-



Il leader e intellettuale palestinese Feisal El Hussein che ha guidato la delegazione ricevuta dal segretario di Stato Usa, Baker

stra organizzazione. Che abbiamo eletto democraticamente i nostri leader. Baker ha compreso molto bene che non accettiamo interferenze su questi argomenti, sulla scelta di una leadership o di una altra. Esigiamo reciproco rispetto. Non accettiamo che ci si richieda o ci si voglia obbligare a cambiare la nostra leadership. Se vogliono, la possono criticare. Possono discutere e contrastare tale scelta o tal'altra. Ma deve essere chiaro che ogni decisione su questo argomento spetta al popolo palestinese.

Su che cosa avete trovato punti d'accordo con Baker? Su molte cose. Innanzitutto sulla formula: «Territori in cambio di pace», che il signor Baker ci ha illustrato. E sul fatto che il dialogo tra il governo Usa e l'Olp - così ci ha detto il segretario di Stato - è solo-

mente «sospeso», ma non «terminato». Questo ci sembra un segnale molto buono. Ma più in generale vorrei ricordare: se vogliamo guardare alle nostre spalle, durante la guerra l'amministrazione americana affermava l'inesistenza del collegamento, del cosiddetto «linkage», tra crisi del Golfo e questione palestinese. Mentre oggi Baker riconosce nei fatti che questa connessione esiste. Dice: se il «linkage» esiste, parliamone.

Ma il segretario di Stato americano ha cercato, pure, di mettere in discussione la leadership dell'Olp. Non è vero che vi ha chiesto esplicitamente se Arafat possa essere sostituito?

Abbiamo risposto che va trovato, invece, un modo per riaprire la discussione con Arafat. Baker ci ha ribattuto che, se-

condo lui, ci sono scarse possibilità di farlo, per effetto delle posizioni prese nel corso della guerra. E noi abbiamo replicato che non c'è nessuna altra strada verso la pace - anche per gli stati arabi - se viene rifiutato il dialogo con l'Olp. Non hanno il diritto di discutere sulla rappresentanza del popolo palestinese. Abbiamo la nostra democrazia, il nostro parlamento palestinese l'abbiamo eletto liberamente. Ed il presidente Arafat è stato a sua volta eletto liberamente dal nostro Parlamento.

Ma non lo potete scegliere un nuovo leader, non implicato nella scelta pro-Sad-dam Hussein, e che sia gradito a Washington?

Non abbiamo scelto un leader perché piaccia al resto del mondo e agli altri governi. Egli deve rispondere solo al suo

popolo.

Ma lei che cosa ne penserebbe di una sostituzione?

Io penso che sia necessaria una nuova fase di movimento, una nuova iniziativa. E credo che Arafat abbia la capacità e l'abilità per farlo.

Torniamo a Baker: avete discusso della conferenza internazionale, o di quella regionale sui problemi del Medio Oriente?

Baker non si è detto pronto a discutere di questi temi. In ogni caso noi gli abbiamo ripetuto che i palestinesi non possono accettare niente che non sia uno Stato palestinese libero e democratico.

C'è chi dice che con questi vostri colloqui al è aperta una finestra sulla pace. Per quanto tempo lei pensa che questa finestra possa rimanere aperta?

Questa finestra deve diventare una porta, e poi un grande cancello. Non bisogna perdere tempo, però, nella ricerca della chiave. Non devono passare altri quaranta mesi, la durata dell'infiltata, prima che Baker riesca a convincere Shamir ad accettare l'idea del ritiro.

Come spiega i delitti di questi ultimi giorni, in particolare quello delle quattro donne accoltellate?

Se si vive in una situazione che non vi concede libertà, se vi si può imprigionare senza prove ed accuse specifiche, se non avete la sicurezza neppure della vostra casa, se non potete far funzionare le vostre scuole, le vostre università, se non vi è data la possibilità di lavorare, allora vivete in una giungla. Una giungla che spinge il nostro popolo a fare cose che nessuno vorrebbe vedere e che costringe i giovani soldati israeliani a fare lo stesso contro di noi. Bisogna immediatamente porre termine a questa catena di violenze che avvengono su entrambi i lati della barricata, come conseguenza dell'occupazione israeliana.

Intesa a Strasburgo Oggi si vota la conferenza di pace

Il Parlamento europeo voterà oggi un documento unitario, concordato tra tutti i gruppi, sul dopoguerra. In esso si chiede che venga convocata una conferenza internazionale di pace con all'ordine del giorno la soluzione del problema palestinese. Un vertice straordinario dei capi di governo della Cee convocato per la fine del mese: dovrà trarre tutte le lezioni politiche dalla vicenda mediorientale.

DAL NOSTRO INVIATO
EDOARDO GARDUMI

STRASBURGO. All'Europa dei dodici si conta molto più la pace della guerra. Incerta, divisa, zittita nel corso del conflitto, sembra ritrovare oggi qualche vitalità. La sua «vita» di ministro ha fatto il giro dei Paesi del Golfo, stanno prendendo forma progetti di cooperazione economica, si fa persino sentire una voce politica. Il Parlamento di Strasburgo voterà oggi un documento, già concordato tra i vari gruppi, che giudica indispensabile la soluzione del problema arabo palestinese e chiede l'organizzazione di una conferenza di pace sotto gli auspici delle Nazioni Unite. E anche gli altri organi istituzionali della Comunità si muovono questa volta in sostanziale sintonia con i deputati. Il presidente in carica del consiglio dei ministri, il lussemburghese Poos, ha ricordato ieri che la Cee da tempo sostiene la necessità di far rispettare le risoluzioni dell'Onu riguardanti l'autodeterminazione per il popolo palestinese e la sicurezza per lo Stato di Israele e che giudica finalmente arrivata l'ora di stringere i tempi. Con quali strumenti e attraverso quali tappe, Poos per la verità non sa dire chiaramente: ritiene anch'egli che sarebbe meglio una vera conferenza di pace, ma se ancora Israele non se la sente di affrontare, ben venga comunque ogni passo che si muova in quella direzione. L'augurio è che gli Stati Uniti sappiano essere convincenti e portare passo a passo lo Stato ebraico al tavolo del negoziato. La Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo (la cosiddetta Cascm), che da qualche tempo la Cee suggerisce, non vuol avere alcun carattere competitivo o tantomeno sostitutivo, assicura Poos, può essere solo uno strumento parallelo e incoordinato.

Ma certo: il ruolo della Comunità nel dopoguerra non si può fermare qui. E neppure limitarsi ai propositi di aiuti umanitari e di rafforzamento dei rapporti di collaborazione finanziaria ed economica con i paesi mediorientali che si stanno mettendo a punto in questi

giorni. Ci sono tante lezioni da trarre da questi ultimi terribili mesi e bisogna cominciare a farlo. Tutti parlano di un nuovo ordine mondiale da costruire e di nuove istituzioni che vi presiedano. Che cosa ha da dire in proposito l'Europa? I buoni propositi non bastano quando mancano le idee chiare e si continua a vivere dentro una grande incertezza. Lavorare per la pace, ha sostenuto il capogruppo della Sinistra unitaria Luigi Colajanni, significa sostenere un nuovo equilibrio multipolare del mondo per evitare di ricadere sotto il dominio di un club di superpotenze. Ma la Cee è davvero pronta a promuovere un più alto ruolo dell'Onu, a battersi perché possa agire direttamente per far applicare le proprie risoluzioni? E se anche volesse farlo come potrebbe farsi sentire se nel contempo rifiuta di diventare un «oggetto pieno di politica internazionale»? Senza un'Europa più unita e più convinta della propria funzione «non ci sarà alcun nuovo ordine perché il vecchio continente è un catalizzatore di altre aree che si possono organizzare intorno all'Onu, sostiene Colajanni, che conclude chiedendosi se un segnale coerente con gli obiettivi che si proclamano non potrebbe essere la scelta di un seggio unico alle Nazioni Unite per tutti i dodici Stati della Comunità.

Intorno a questo groviglio di problemi dovrà comunque cominciare a lavorare seriamente il vertice straordinario dei capi di governo, convocato per la fine del mese nel Lussemburgo. Sarà chiaro allora se l'Europa si accontenta di restare a mezza strada o ritrova invece la via delle vecchie ambizioni uscite davvero malconce dalle vicende della guerra. E intanto comunque potrebbe impegnarsi davvero, come chiede il Parlamento, a come Poos ha promesso, a imporre una nuova politica comune nel traffico delle armi. Il timore di molti è infatti che le esibizioni degli Scud e dei Patriot potrebbero innescare una nuova corsa al riarmo soprattutto nel Terzo mondo con conseguenze questa volta del tutto prevedibili.

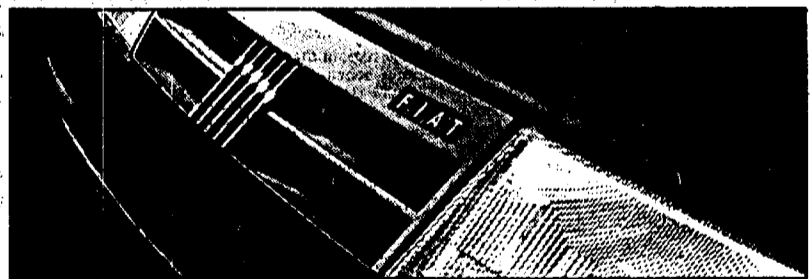
FINO AL 20 MARZO

PER LA VOSTRA AUTO USATA

IL VALORE DEL SERVIZIO DI PERMUTA

Il valore di una Fiat nuova non si misura solo nella qualità delle prestazioni o nella qualità degli optional. Il valore di una Fiat nuova comincia ad esempio dal valore che viene riconosciuto alla vostra auto usata. Fino al 20 marzo i Concessionari e le Succursali Fiat acquistano infatti il vostro usato, di qualsiasi marca esso sia, purché in normali condizioni d'uso, almeno al prezzo indicato dalle più qualificate riviste automobilistiche specializzate. Una valutazione dell'usato chiara, e immediatamente verificabile, che favorirà nella maniera più concreta l'acquisto della vostra Fiat nuova.

PIÙ VALORE ALL'OGGI



PIÙ VALORE AL DOMANI

Il valore di una Fiat nuova è anche il vantaggio di poterla acquistare difendendo al massimo il valore del vostro denaro. Fino al 20 marzo potrete infatti avere la vostra Fiat nuova con rateazioni fino a 18 mesi anticipando solo Iva e messa in strada. E gli interessi? Solamente il 6,5%*, niente in più dell'attuale tasso d'inflazione. A buon intenditor... Per questo, quando andrete dal vostro Concessionario Fiat, non chiedetegli soltanto quanto costa la vostra Fiat nuova. Fatevi spiegare quanto vale il servizio finanziario Fiat.

PER LA VOSTRA AUTO NUOVA

IL VALORE DEL SERVIZIO FINANZIARIO

IL VALORE. LA NUOVA GRANDE PRESTAZIONE FIAT.



FIATSAVA L'offerta è valida su tutti i modelli disponibili per pronta consegna, esclusa la Nuova Croma e la Tempra Station Wagon e non è cumulabile con altre iniziative in corso. È valida fino al 22/1/91 in base ai prezzi e ai tassi in vigore al momento dell'acquisto. Per le formule Sava occorre essere in possesso dei normali requisiti di solvibilità richiesti.